Telegiornali

Smettiamola con il «mito» americano

La pagina che «l'Unità» ha dedicato, domenica 29 luglio, al convegno che il PCI promuoverà in autunno sulla «riforma dei telegiornali», ha suscitato interesse e discussione. Pubblichiamo oggi una lettera di Albino Longhi, direttore del TG1. Seguiranno, nei prossimi giorni, altri interventi.

Caro Direttore,

ho letto con attenzione la pagina dell'«Unità» di domenica 29 luglio dedicata all'informazione televisiva. Negli articoli dei colleghi Zollo, Barbato, Morrione ci sono indubbiamente intuizioni interessanti, proposte suggestive, critiche in qualche misura da condividere. Insomma, un contributo non mediocre per migliorare i Telegiornali, anche se molte delle proposte manifestano un certo grado di ingenuità e di approssimazione. Ed in particolare non tengono conto delle posizioni delle forze politiche (nessuna esclusa) non di rado attestate su una concezione che vede l'informazione televisiva, e non solo quella, come cassa di risonanza delle posizioni dei partiti più che strumento per stimolare un dibattito sui problemi della crescita civile e culturale del paese. Ma di questo si potrà parlare alla prima occasione, magari al convegno che il PCI intende organizzare in autunno.

Quella che però non mi pare di poter condividere è l'analisi di un collega stimabile e intelligente come Andrea Barbato, che ci consiglia di rileggere la storia della CBS e di Edward Murrow per imparare, sull'esempio del giornalismo elettronico USA, come dovrebbe essere l'informazione televisiva del servizio pubblico nel nostro paese. Barbato ci accusa in sostanza di «fornire un complesso di notizie le più esaurienti e obiettive possibili», senza però «aprire spiragli di spiegazione, creare confronti fra verità parziali di segno opposto, suscitare attrito tra diverse fonti di interpretazione». Insomma, di non avere il coraggio di essere «scomodi e ingombranti» e perché no, un po' faziosi.

Una teoria suggestiva che viene da un pulpito autorevole: quello di un ex direttore del TG2 che, all'avvio della riforma, ebbe la straordinaria opportunità di realizzare un telegiornale «alternativo», di scegliersi i collaboratori, di sperimentare «studio aperto», introducendo un giornalismo «critico» nelle funzioni specifiche del servizio pubblico.

Su questa base venne aperta la sfida concorrenziale al TG1, giudicato «fattuale e asettico». Quella sfida, per cause che non attengono ovviamente all'alto livello di professionalità di Andrea Barbato e dei suoi collaboratori, non premiò certo la nuova formula del TG2 che, sia pure in modi diversi, viene oggi riproposta con argomentazioni non del tutto convincenti.

Un'ultima notazione: la Commissione parlamentare di vigilanza e di indirizzo sulla RAI è fortemente caratterizzata dalla presenza di giornalisti televisivi che il consenso popolare ha eletto in Parlamento. Si potrebbe dire che a San Macuto opera una «redazione parallela» formata da colleghi che hanno a lungo lavorato nelle nostre redazioni. Non so se sia un bene o un male. Ma è possibile che, nella nuova funzione di «vigilanti», questi amici abbiano dimenticato i problemi e le difficoltà che condizionano il nostro lavoro e che un tempo non lontano era anche il loro?

Cordialmente,

Albino Longhi
Direttore TG1

UN FATTO / *È questa la media mensile delle condanne a morte in Cina*

Ventidue esecuzioni sommarie

Uno scorcio del «mercato degli animali» a Pechino

L'immagine di un'esecuzione, ricavata da un manifesto visto a Kunming

In giro per lo straordinario «mercato degli animali» a Pechino e la scoperta di alcuni manifesti con gli elenchi dei giustiziati Moltissimi i giovani - Il reato più comune: la violenza carnale

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Un angolo della città tartara. Tra quelli che amiamo di più. Di fronte al «giardino del mandarino». Da una parte c'è l'alta muraglia grigia che nasconde la splendida casa-giardino dove abitava la signora Mao. Dicono che poi sia passata a Hua Guofeng e che, infine, caduto anche lui, l'avessero proposta a Hu Yaobang, che ha rifiutato e l'ha fatta trasformare in giardino pubblico. Dalla parte opposta, al tramonto si radunano centinaia di vecchi che paiono usciti da un album illustrato della Pechino manciù, a far «fare ginnastica» agli uccelli dondolando le gabbie. Una porta nel muro rosso di mattoni introduce al più straordinario dei mercati di questa «capitale del nord». Uno di quelli pochissimo frequentati dagli stranieri, dove è possibile trovare piante rare, pesciolini dalle più incredibili sembianze e colori, grilli canterini, cagnotti per pescare, ragni da dare in pasto agli uccelli perché cantino meglio, piccole anticaglie esposte in bella vista e pezzi più rari avvolti in cartaccia di giornale sottobanco.

Stavolta ad attirare la nostra attenzione sono otto manifesti. Cinque su un muro e tre su quello opposto. Hanno la «V» rossa che significa «sentenza eseguita». Notificano le ultime condanne a morte. Il più vecchio ed ingiallito è di metà giugno. Il più recente porta la data 17 luglio. In tutto 22 sottolineature rosse, pari a 22 esecuzioni capitali. Grosso modo la media mensile. Da cronisti, tiriamo fuori il taccuino e prendiamo scrupolosamente nota.

Colpisce innanzitutto l'età dei giustiziati: 23 anni, operaio edile; 21 anni, senza lavoro stabile; 18 anni, senza lavoro; 19 anni; 22 anni, contadino; 28, 24, 26 anni, senza indicazione dell'attività svolta; altri due ventenni disoccupati; un edile ventenne e un altro ventottenne; un operaio di 29 anni e un altro ancora di 23; un altro venticinquenne e un ventitreenne; un operaio ventottenne e ancora un altro ventenne. Solo uno dei giustiziati ha 47 anni e un altro 62. Nessuna donna.

Il reato più diffuso, tra quelli per cui è stata comminata la pena di morte, è la violenza carnale. L'aggravante che ha portato all'esecuzione è quasi sempre l'aver agito in banda e l'essere recidivi. L'operaio quarantasettenne è accusato di aver compiuto atti di libidine sulla figlia sin dall'età di quattro anni e di averla violentata quando la bambina ne aveva sette. Abbastanza inedito negli annali di questa cronaca nera, conclusasi con un colpo di pistola alla tempia, il caso del più anziano dei giustiziati. La sentenza ricorda che aveva già subito una condanna a sette anni di galera per atti di libidine nel 1953. Altra condanna a due anni di campo di lavoro nel 1972. Poi, nel 1982, la «seduzione» di una handicappata dodicenne, «ripetutamente violentata», con l'aggravante di averla «pagata», l'irretimento di un'altra tredicenne e, crimine giudicato «particolarmente odioso» dai giudici, l'aver avuto rapporti carnali anche con due ragazzi tredicenni.

Strano caso quello dell'operaio ventenne che aggredisce in casa una matura signora di 68 anni. Le stringe il collo per farle dire dove ha nascosto i soldi; poi, quando la vecchia sviene, la violenta e fugge. Meno sorprendente il delitto passionale del contadino dei sobborghi, la cui furia omicida esplode quando gli fanno sapere che non gli daranno più la sposa che gli avevano promesso. Stermina una famiglia di cinque persone: fidanzata, genitori, nonna e fratellino di cinque anni.

Un'altra vicenda che colpisce è quella dell'operaio dei servizi idraulici che accoltella il caposquadra che l'aveva rimproverato di non lavorare abbastanza. Colpisce perché è un tema particolarmente ricorrente, negli ultimi tempi, nei ritagli di stampa o nelle trascrizioni di emissioni radio locali che accumuliamo nella cartella «criminalità» del nostro archivio. Sfogliando: un minatore di Xuzhou, nello Jiangsu, uccide il direttore della miniera che si era distinto nel definire «regolamenti per premiare chi lavora sodo e punire i pigri», quando scopre che la busta paga di giugno gli assegna appena 27,42 yuan (coi premi i minatori arrivano anche oltre i 100 yuan al mese); l'uomo, giustiziato il 17 luglio, «pretendeva spesso di essere malato e si assentava dal lavoro senza motivi validi».

Altro caso «esemplare» nello Hunan: giustiziato un apprendista tipografo di Shaoyang, che dopo aver appreso di essere stato licenziato perché ostacolava «riforme» e «disciplina», irrompe in direzione e accoltella tre dirigenti e una guardia. Più esplicitamente «politico» un altro caso nel Sichuan, dove il giustiziato è un autista della fabbrica per la lavorazione della gomma, figlio dell'ex vice-segretario del partito nello stabilimento, che ha accoltellato l'esponente della Commissione di disciplina che l'aveva fatto trasferire. E via sfogliando.

Continuiamo a prendere nota dei manifesti, tra il frinire assordante dei grilli imprigionati in centinaia di minuscole gabbiette di vimini e i clienti avvolti in bianchi lenzuoli che si fanno radere a zero dai barbieri all'aria aperta, lì accanto. Un disoccupato ventenne e un altro diciottenne — il più giovane tra i condannati il cui nome figura in questi otto manifesti — sono stati giustiziati perché responsabili di una serie di furti in appartamenti. Bottino che comprendeva, volta per volta, poche centinaia di yuan, cinque orologi, buoni per qualche centinaio di chili di cereali. Facevano un po' di «arancia meccanica», visto che hanno lasciato dietro, nella loro carriera di topi d'appartamento, qualche ferito, ma anche in questo caso probabilmente è la recidività il meccanismo che ha fatto scattare l'esecuzione.

Così come per altri tre ladri, rispettivamente di 28, 24, 26 anni, la motivazione dell'estrema severità della condanna è molto probabilmente in riferimento al fatto che erano anche evasi da un «campo di rieducazione attraverso il lavoro». Non sapremmo invece indicare altre motivazioni, oltre al voler dare un «buon esempio», per la fucilazione di un edile e di un operaio che avevano messo insieme 32.000 yuan (25 milioni di lire), trafficando con materiali e pezzi di ricambio sottratti al cantiere e ad una fabbrica di trattori.

Del tutto originale, invece, rispetto al materiale che sinora avevamo raccolto sulle fucilazioni in Cina, la truculenta vicenda esposta nel manifesto datato 12 giugno. L'unico caso, tra questi annunciati qui, di condannati a morte per reati «controrivoluzionari», miranti al rovesciamento della «dittatura del proletariato». I due giustiziati, un venticinquenne e un ventitreenne, volevano costituire, secondo l'accusa, un «Partito socialista cinese», avevano redatto un «appello ai compatrioti» e, sempre secondo le prove presentate dall'accusa, avrebbero «complottato in segreto di organizzare rapine alle banche, di procurarsi armi», e altro. Non si dice nulla dei fini politici e della effettiva coloritura ideologica di questo gruppo che si sarebbe apprestato alla «lotta armata». Ma oltre alle intenzioni, c'è di mezzo un delitto. I due avrebbero ucciso il fratello di uno di loro e un suo amico perché erano venuti a conoscenza dell'organizzazione e minacciavano di rivelarne i fini. Poi avrebbero fatto a pezzi i cadaveri e li avrebbero gettati in un lago artificiale a nord della capitale.

A differenza dell'anno scorso, quando era stata lanciata una campagna all'insegna di un forte giro di vite nei confronti della criminalità, queste esecuzioni non sono state annunciate con fanfara o eseguite dopo processi celebrati in stadi affollati. Il mese scorso il capo della Procura suprema, Yang Yichen, aveva annunciato che nei primi mesi di quest'anno il tasso di criminalità, dai 7-10 per diecimila dei primi anni 80, si era ridotto al 4 per diecimila, la percentuale più bassa negli ultimi 35 anni, grazie appunto alla campagna avviata nell'agosto di un anno fa. Forse non è neanche qui così isolata l'opinione che si sia un po' esagerato, se lo stesso presidente della Corte suprema, Zheng Tianxiang, ha accennato, nella relazione presentata all'Assemblea nazionale in maggio, ad una certa frettolosa «disinvoltura», che ha fatto sì che «alcune condanne non fossero proporzionate alla gravità del crimine».

Quanto all'opinione pubblica, francamente non siamo in grado di dire se reagisca con approvazione o meno alla maggiore facilità con cui si eseguono condanne a morte. Uno degli argomenti che abbiamo sentito tirare fuori più di frequente dai nostri interlocutori cinesi, quando la conversazione toccava il tema, è che la gente era allarmata dalle dimensioni che stava assumendo il fenomeno della criminalità, soprattutto giovanile, ed è soddisfatta delle misure di severità.

Certo, la pena di morte non è una cosa nuova in Cina, né probabilmente questo è, da un punto di vista, se vogliamo, storico-statistico, il momento in cui viene eseguita in quantità più rilevante. Al mercato del «giardino del mandarino», ad ogni buon conto, nessuno sembra interessato più di tanto a quei manifesti, né degna più di tanto di curiosità il cronista che fa il proprio mestiere.

Siegmund Ginzberg

Importante è sorridere

LETTERE ALL'UNITA'

Ironizzare sarebbe un errore

Cara Unità,

*durante lo svolgimento della festa dell'*Avanti! *nella mia cittadina, ho avuto l'occasione di scambiare quattro parole con dei compagni socialisti che conosco da diversi anni.*

Ti devo dire che, dopo la delusione del voto europeo, giudicato molto giustamente come un campanello d'allarme verso la politica portata avanti dal loro partito, speravamo molto che, durante la cosiddetta «verifica», il PSI si battesse per rompere l'ipoteca controriformatrice della DC, affinchè si realizzasse un'inversione di tendenza rispetto alla politica socio-economica fin qui condotta dal primo governo a direzione socialista.

La «verifica» c'è stata. Qualcuno dice che sia stata tutta una farsa; sta di fatto però che le condizioni imposte dalla DC agli altri partiti di governo, attraverso il documento Goria, non sono una farsa ma una cosa maledettamente seria; seria a tal punto che se tutto ciò che sta scritto fosse realizzato, si andrebbe allo smantellamento delle conquiste fin qui ottenute dai lavoratori attraverso dure lotte ed immensi sacrifici.

Che dire a quei compagni socialisti che ingenuamente credevano che fosse giunto il momento di dire basta allo strapotere e ai ricatti democristiani? Ironizzare forse su quanto è accaduto? Credo che sia un errore.

Proprio partendo dalla realtà di questi fatti occorre invece rafforzare i legami con questi compagni ancora sensibili alla propria storia e alle proprie origini, esortandoli a non cedere e a battersi affinchè il PSI sappia ritrovare una propria ed autonoma collocazione nella sinistra italiana per la costruzione dell'alternativa democratica.

ADRIANO CALDIRONI
(Melegnano - Milano)

Sette su sette

Caro direttore,

sono un giovane di ventisei anni ed alle ultime elezioni ho votato per DP, convinto che una forza come questa avrebbe potuto condizionare «da sinistra» il PCI, in una linea di dura opposizione ai guasti del pentapartito a direzione socialista.

All'indomani del clamoroso voto che per ben tre volte ha messo in minoranza il governo (sulla tesoreria unica, sulla Cassa per il Mezzogiorno, sui precari delle USL), ho letto sui quotidiani il tabellino con le presenze (e le assenze) dei parlamentari dei vari gruppi alla seduta della Camera.

Per questo mi ha colpito molto negativamente il fatto che accanto alle numerose assenze di parlamentari della maggioranza (cosa che, assieme ai franchi tiratori, ha permesso all'opposizione di battere per tre volte il governo) spiccavano quelle dei parlamentari di DP (sette), che erano tutti assenti dalla seduta e dalle votazioni.

Che cosa sarebbe accaduto se per mettere in minoranza il governo fossero stati decisivi i sette voti di DP? Sono rimasto deluso da questo comportamento, certamente non coerente con una linea di opposizione seria.

MARCELLO CONTI
(Città di Castello - Perugia)

«L'unico risultato è l'immediata richiesta di sigillo»

Gentile Unità,

il Consiglio dei ministri ha dato via libera all'aumento del canone televisivo, equiparando ancora una volta abbienti e non abbienti, accomunando apparecchi in bianco e nero e apparecchi a colori (di chi li possiede).

L'unico risultato che ha prodotto nel sottoscritto è l'immediata richiesta di sigillo per il mio apparecchio, in quanto le mie possibilità non me lo permettono e soprattutto non intendo subire più oltre queste continue angherie.

Spero che molti italiani seguano il mio esempio.

FRANCESCO VITALI
(Varese)

I calci nel sedere, la FGCI, la CGIL, gli scioperi... (un'approvazione preziosa)

Cara Unità,

sono un compagno di ormai vecchia iscrizione (1950). Mio padre, figlio primogenito di una numerosa famiglia di contadini della «marca trevigiana», si arruolò nel 1919 nell'Arma dei carabinieri per aiutare mio nonno a mantenere la sua famiglia di sette figli. Rifiutò sempre l'iscrizione al Partito nazionale fascista (così pure mia madre); fu così sempre relegato a comandare staziocine dei CC in piccoli paesi dell'Alto Adige.

Nel 1945, dopo la prigionia in Germania, mio padre fu mandato a Cortina d'Ampezzo a comandare la locale stazione.

Incominciai a lavorare a Cortina d'Ampezzo nel lontano 1948, in qualità di garzone manovale alle dipendenze di una impresa in appalto che partecipava alla costruzione di una centrale idroelettrica della SADE. Avevo 16 anni. In quegli anni in questo Paese, cosiddetto libero e democratico, garantito dal governo della Democrazia cristiana di De Gasperi, per trovare lavoro bisognava passare attraverso il setaccio delle autorità ecclesiastica e di polizia locali; essere sospetti di appartenere ad ideologie socialiste significava «niente lavoro».

Le condizioni di lavoro erano umilianti; bisognava a senso unico accettare tutte le prepotenze dei padroni, compresi, per quanto mi riguarda negli anni della minore età, dei calcioni nel sedere da andare lunghi distesi per terra.

La scelta, allora, di iscrivermi alla Federazione Giovanile Comunista, fu per me una conseguenza di tutto ciò ed è rimasta irrevocabile.

Per tutta la mia vita di lavoro, prima con la SADE poi con l'ENEL, ne ho subito le conseguenze, ed ho potuto durare solo dimostrando grande impegno nel lavoro ed una rigida dirittura morale.

Sono stato sempre eletto dai lavoratori, prima nella Commissione interna, poi nell'esecutivo dei delegati come iscritto alla CGIL, anche dove la maggioranza degli iscritti non era del sindacato al quale ero iscritto fin dal lontano 1953. Mi sono sempre battuto per gli interessi dei più umili e indifesi, molte volte esponendomi di persona a rappresaglie di ogni genere. Questo, da comunista, mi ha reso cosciente essere degno di avere in tasca la tessera del partito fondato da Antonio Gramsci.

Non ho mai mancato di partecipare ad uno sciopero soprattutto negli anni 50 quando scioperare voleva dire avere meno soldi per mangiare (si lavorava per mangiare)

Oggi, da qualche mese, sono in pensione

*Ho letto sull'*Unità *del 30-6 la decisione del referendum abrogativo dell'articolo 3 della legge che ha tagliato la scala mobile. Questa è una saggia decisione! Sono convinto che il Partito non sbaglia in questa operazione di giustizia che riporta i lavoratori protagonisti delle proprie decisioni (siano esse anche rinunce) e si propone come il partito delle classi lavoratrici. Questo soprattutto è il motivo della nostra crescita elettorale! E, emotività a parte, questo serva a quei portaborse della DC nella Televisione di Stato.*

FRANCO MIOTTO
(Belluno)

Così, comperarci sarebbe un po' inserirsi in una dimensione storica

Cara Unità,

scrivo a seguito della lettera da voi pubblicata in data 26 luglio e da me letta con dispiacere, nella quale un compagno di Ovada invitava a una migliore locazione del giornale nelle edicole in quanto i contadini «si vergognano a richiederla».

La vergogna dei contadini (ovadesi e non) ha senz'altro radici psicologiche troppo profonde per poter essere estirpate, ma quanto desidero proporvi è un rimedio non so se egualmente efficace, ma più consistente di quello proposto dal suddetto compagno per ovviare a questo inconveniente.

*Perché non fare, magari nell'edizione domenicale, una «storia a puntate» dell'*Unità, *un* excursus *cronologico che evidenzi di volta in volta che cosa il giornale ha rappresentato, quali scelte ha operato, di quali e quanto famosi collaboratori si è avvalso nel corso della sua prestigiosa attività, così che l'atto di comprarlo sia per tutti un gesto di orgogliosa (e, per alcuni, maggiormente orgogliosa) partecipazione, di responsabile e appagante inserimento in una dimensione della storia, quella umanissima e ricca del nostro giornale?*

GIUSEPPE NIGRO
(Modica - Ragusa)

«Interventi drastici e non accordi vaghi esposti a scappatoie...»

Spettabile Unità,

*mi riferisco all'articolo di Bruno Enriotti apparso il 28 luglio e intitolato «*Ad ottobre il referendum *(sulla caccia)* a Trento*», riguardante gli accordi in materia venatoria raggiunti o da raggiungere tra cacciatori, agricoltori e quella Regione.*

*Mi permetto di manifestare qualche dubbio su quanto si sostiene all'inizio dell'articolo stesso, cioè che «*adesso il problema non è più sì o no alla caccia, ma come conciliare l'attività venatoria con la tutela dell'ambiente*», e che «*il tempo ha fatto giustizia di alcune posizioni molto drastiche*».*

Francamente non mi risulta che tali «posizioni drastiche» siano scomparse. Posso, al contrario, affermare che il problema del degrado dell'ambiente e lo sdegno verso inutili aggressioni agli animali e alla natura è sempre più sentito da molta gente, anche non iscritti o non attivisti di movimenti protezionisti o naturalistici. Una prova può essere il fatto che prende sempre più corpo la possibilità di formazione, per le prossime elezioni, di «liste verdi». Se tali posizioni estremistiche non appaiono in modo molto evidente (almeno ai più distratti) è solo perchè sono state momentaneamente messe a tacere dalla non del tutto chiara sentenza della Corte Costituzionale che ha respinto, anni fa, la richiesta, corredata da oltre 800.000 firme, di ricorso a referendum in materia antivenatoria.

In realtà penso che per salvare l'ambiente naturale ed il patrimonio faunistico occorrono, soprattutto qui in Italia, proprio decisioni e interventi drastici, e non accordi vaghi spesso non rispettati ed esposti a varie scappatoie.

FAUSTO GUERRIERO
(Avellino)

Entusiasmo sì, ma non spirito missionario

Caro direttore,

sono una laureata in Scienze Biologiche che fa la supplente temporanea nella scuola statale. Quest'anno mi hanno chiamata a far parte di una commissione esaminatrice per gli esami di maturità, in quanto un commissario vi ha rinunciato.

Ho accettato l'incarico con molto entusiasmo e non poche preoccupazioni, viste le difficoltà che avrei dovuto affrontare, anche per la mia limitata esperienza, ma soprattutto per i giudizi di «maturità» che avrei dovuto esprimere. Ma l'entusiasmo che in genere si ha all'inizio di un lavoro, deve essere stato inteso dal ministro Franca Falcucci, come spirito missionario, tanto è vero che lo stesso ha disposto con una circolare di non dare ai supplenti lo stipendio per il mese di lavoro, ma di retribuirli con un'indennità di 480.000 lire. Al di là di ogni considerazione, resta il fatto che il commissario che ho sostituito avrebbe invece percepito l'indennità più lo stipendio se avesse voluto lavorare.

Questo è indubbiamente un esempio di rigore economico singolare, fatto come sempre nella stessa direzione, cioè colpire chi non ha e che quindi non può essere usato come serbatoio di clientele e di voti. È facile, è semplice risparmiare sulla pelle dei disoccupati e dei senza reddito; è sicuramente più difficile colpire gli sprechi e l'inettitudine di certi modi di fare scuola oggi. Ma una domanda vorrei farla al ministro: ritiene che sia giusto questo modo di «violentare» continuamente i deboli e chi non può difendersi, e che la chiacchieratissima spesa pubblica si riduca togliendo salario ai «precarissimi»?

BRUNELLA BEATO
(Arquata Scrivia - Alessandria)